

il personaggio

«Gli uomini che abitano oggi nelle città, vivono come i panda nelle foreste di bambù, oppure come i koala in quelle di eucalipto. A rischio estinzione. Se vogliamo sopravvivere, dobbiamo piantare alberi dove ora ci sono asfalto e auto». Stefano Mancuso è uno dei maggiori studiosi di botanica e docente presso il Dipartimento di Scienze delle Produzioni Vegetali, del Suolo e dell'Ambiente Agroforestale dell'Università di Firenze, dove ha fondato e dirige il Laboratorio Internazionale di Neurobiologia Vegetale (LINV).

Lo scienziato, che ha dedicato la sua vita accademica a dimostrare che le piante sono dotate di intelligenza, nel suo ultimo libro ha spiegato come sarà proprio la biodiversità a salvarci dal riscaldamento globale. Fitopolis la città vivente (edizioni Laterza) è il titolo e Mancuso ne è certo: «Se la specie umana vuole sopravvivere, deve considerare i centri urbani come organismi naturali diffusi. In che modo? Dobbiamo ridurre il fenomeno delle isole di calore nelle città e per riuscirci, bisogna togliere i chilometri di asfalto che le soffocano e piantare alberi. Non è un'utopia».

A chi guarda questa teoria con scetticismo, ieri Stefano Mancuso dal palco del Festival Green&Blue a Milano ha risposto raccontando l'esempio di Barcellona. «La sindaca Ada Colau è la protagonista di una grande trasformazione urbana: ha chiuso al traffico un lungo viale che diventerà uno dei corridoi verdi della città. Ora lì già ci si muove solo a piedi e in bici. All'inizio l'hanno massacrata, adesso tutti vogliono aprire attività commerciali su quel viale che è anche diventato un luogo amato dai barcellonesi. Ada Colau non ha mostrato solo coraggio, ma buon senso».

Ripensare il modello di città, questo è il punto, incorporando la vegetazione nella struttura stessa delle nostre metropoli. E non deve essere considerata un'idea sporadica, ma una progettazione a lungo termine per fronteggiare l'emergenza climatica.

Stefano Mancuso spiega perché sia così importante agire sulle città anche se occupano meno del 2 per cento della superficie abitabile di tutto il pianeta, Stefano Mancuso spiega: «E da lì che arriva la vera aggressione al pianeta. Quel 2 per cento consuma infatti l'80 per cento delle risorse planetarie e causa tra il 70 e l'80 per cento dell'inquinamento globale e dei rifiuti. Un'enormità. E' stato calcolato che per ridurre l'impronta ecologica delle città, servono sei ettari di terreno per ogni abitante. Questo significa che per azzerare l'impatto delle emissioni prodotte dalla sola città di Roma servirebbe sospendere qualsiasi attività nel Centro-sud d'Italia, oppure per Londra servirebbe una foresta grande come tutta la Gran Bretagna. Abbiamo raggiunto il limite massimo possibile, oltre non si può andare. Dal 1960 le temperature nei centri urbani sono salite mediamente 2,2 gradi. In Italia anche di più. Eppure, gli scienziati continuano a ripeterlo, oltre il 70 per cento dei centri urbani sperimenteranno entro 30-50 anni un cambiamento sorprendente, ma non vogliamo sentirli». Crisi climatica e mancanza di rispetto per la verità scientifica. Una tempesta perfetta.

La colpa secondo Mancuso, è anche di aver ridotto negli ultimi anni l'evidenza scientifica ad un'opinione, come tante altre. Al punto gli scienziati del Politecnico di Zurigo per far capire cosa potrebbe accadere davvero hanno provato a dare un volto concreto al clima delle nostre città tra trent'anni paragonandole alla condizione attuale di altri centri urbani in zone del mondo diverse. Ne è uscito l'Understanding climate change from a global analysis of city analogues, realizzato da un gruppo di climatologi e accessibile online per chiunque. E semplice da utilizzare.

Qualche esempio: Roma tra 30 anni potrebbe somigliare alla Antalya di oggi, che sorge sulla costa asiatica della Turchia a mille e 640 chilometri di distanza e dove per quattro mesi la pioggia scompare. Trieste potrebbe avere lo stesso clima di Catania, mentre Milano invece si avvicina ad Austin in Texas, dove da maggio a settembre si vive con temperature sopra i 30 gradi. Torino rischia di diventare come San Antonio, sempre in Texas; Madrid come Marrakesh. Londra e Parigi avrebbero un clima simile a quello di Barcellona e Istanbul. Le città del sud Italia avranno un clima simile a quello del Sud Sahel. I luoghi non abitabili. «Quando si arriva a questi spazi, nel sistema si accende una luce nera. Non si sa cosa potrebbe accadere», spiega Mancuso.

«E pensare che lo studio parte da una stima ottimista: dal presupposto che le emissioni di CO2 fra meno di 30 anni verranno stabilizzate grazie a leggi per affrontare la crisi ambientale. Invece siamo ancora qui a stupirci per la rapidità con cui avvengono queste trasformazioni e rimaniamo a polemizzare su iniziative troppo piccole rispetto alla svolta epocale che invece ci attende. Il modello di città deve cambiare completamente perché la riduzione della biodiversità si combina con il riscaldamento globale. Bisogna avviare un processo di evoluzione in cui uomini piante e edifici facciano parte dello stesso organismo. Dobbiamo prima di tutto raffreddarle le nostre città: piantiamo alberi dove ora c'è asfalto. Non è assurdo. Si può fare». F. Cup. —

© RIPRODUZIONE RISERVATA